

**Bozzo L. (a cura di). *GSM. Girovagare senza meta. Appunti di un viaggio per Bari*. Bari: Mario Adda Editore. 2011.**

Il volume curato da Luciana Bozzo si presenta al lettore, come recita l'introduzione, quale « esercizio di lettura e di ascolto della città di Bari» (p. 470) da parte degli studenti che, in diversi anni accademici, hanno frequentato i corsi di Sociologia urbana e di Economia urbana presso la Facoltà di Architettura e la Prima Facoltà di Ingegneria del Politecnico di Bari. Nel GSM (*Girovagare senza meta*) gli studenti, coinvolti in un appassionante vagabondaggio per le vie di Bari, si esercitano a fotografare edifici, piazze, vuoti urbani, angoli di strade e altro delle diverse zone del capoluogo pugliese, componendo, con un linguaggio iconico semplice e immediato, un racconto "aperto" e "non conchiuso" della città. Un racconto fotografico che rimanda, per riprendere la metafora cara a R. Park, ad un mosaico di aree naturali, ad «una somma di città che la storia ha messo insieme» (p. 6): aree, zone, quartieri che formano una città, nonostante i loro abitanti non sembrino percepirla la ricomposizione. Sebbene nel volume non compaiano citazioni e indicazioni bibliografiche, ci sembra che il riferimento alla scuola ecologica ritorni anche nelle pagine introduttive quando Luciana Bozzo ricorda il principio che ha orientato il lavoro dei suoi studenti: «la città non è frutto solo di un piano urbanistico e di architetture preordinate, o determinate dalla volontà dei vari governi locali che si succedono nella città. La città si produce e riproduce continuamente, più o meno lentamente o velocemente nel tempo, attraverso l'operato degli individui e le loro pratiche di uso e anche abuso della città» (p. 7). Indicazione di lettura dell'invisibile tessuto urbano quanto mai preziosa, soprattutto quando si ricordi che è indirizzata ad architetti ed ingegneri in formazione.

Diviso in tre parti distinte, il libro, senza alcuna pretesa di esaustività, ci consegna una mappa del capoluogo pugliese: nella prima parte, che dà il titolo al volume, si percorre gran parte dei quartieri di Bari; nella seconda, dal titolo *La città brutta...?*, le foto e gli appunti raccontano «cosa rende brutta questa città» (p. 470); infine nella terza parte, accompagnati dalla lettura de *Le città invisibili* di Italo Calvino, gli studenti mostrano la natura ambivalente non solo della loro, ma di tutte le città: «nella città infelice c'è sicuramente una città felice. A noi il compito di renderla visibile» (p. 425). L'attenzione ai dettagli, favorita dallo strumento fotografico, rivela quanto di straordinario si possa trovare nell'ordinario della vita urbana. Le tantissime foto riprodotte nel volume ne danno un'articolata rappresentazione visiva. Mentre nell'immagine consolidata della città moltissimi edifici ed aree risultano invisibili, visti ma non integrati nella memoria, quasi non appartenessero alla città, le fotografie riprodotte ce li riconsegnano visivamente, come testimonianze di una stratificazione urbana che nel tempo si è prodotta e sedimentata: luoghi ed edifici apparentemente distanti ed estranei, ma di cui la città si nutre e che soprattutto la fanno esistere come artefatto che ospita i suoi abitanti. Questi ultimi, in molte delle fotografie raccolte nel volume, sono del tutto assenti, sebbene l'impronta umana sia visibile in ogni particolare delle riproduzioni fotografiche. Annota uno studente: «gli edifici sembrano abbandonati nonostante qualche bucato steso ad asciugare» (p. 27). Dalla trasparenza e dall'invisibilità di questi luoghi si dipana un filo che ricostruisce le piccole e grandi trasformazioni intervenute nel tessuto urbano barese.

L'attenzione al dettaglio e la contestuale presa di distanza da rappresentazioni stereotipate, permette di cogliere anche la vita sotterranea che anima la città e/o alcune sue zone periferiche. Annota uno studente: «Spazi vuoti, disadorni e trascurati, si trasformano in luoghi di gioco» (pp. 66-67). Le pratiche quotidiane soggettive di appropriazione dello spazio, come diverse ricerche etnografiche sulle forme dell'abitare urbano hanno ampiamente dimostrato

*Sociologia urbana e rurale* n. 97, 2012

(cfr. *Sociologia urbana e rurale*, n. 95/2011), trasformano i luoghi, anche quelli più degradati, piegandoli, almeno parzialmente, ai bisogni e ai desideri di chi in essi si trova a vivere, per scelta o più frequentemente per necessità. Il volume illustra efficacemente questa capacità degli individui di ritagliarsi silenziosamente un proprio spazio di vita. Se tali pratiche non riescono a trasformarsi in azione collettiva e politica e la «città non lotta, non discute, non ha parole per descrivere il proprio disagio e il proprio isolamento da tutto e da tutti e, poiché tace, nessuno può ascoltarla e nessuno la vede» (p. 363), nondimeno esse incarnano, almeno in forma latente, la speranza che «si possa dire *Bari cambia, lavori in corso*» (p. 470), parole che chiudono il volume.

Maurizio Bergamaschi

**Fol S. *La mobilité des pauvres: pratiques d'habitants et politiques publiques*. Paris: Belin. 2009.**

Il volume, frutto della tesi per l'Habilitation à diriger des recherches, si situa all'interno del dibattito sui fenomeni di mobilità quotidiana e sulle forme di radicamento territoriale. Per sviluppare questo duplice tema, Sylvie Fol inizia indagando le trasformazioni dei quartieri operai in quartieri popolari londinesi e a San Francisco. Volgere lo sguardo su queste particolari popolazioni urbane ha permesso all'autrice di mettere in risalto alcuni fattori, solitamente poco considerati, in grado di contribuire ad una miglior comprensione dei rapporti che gli individui intrattengono con lo spazio.

La prima parte è dedicata all'inquadramento teorico: l'esposizione è precisa e fornisce le coordinate essenziali per approfondire i temi di ricerca (mobilità, radicamento, politiche sociali). Sylvie Fol inizia indagando le trasformazioni dei quartieri operai in quartieri popolari e poveri, elemento di continuità con i suoi lavori precedenti sulle *banlieues rouges* (Bacqué, M-H., Fol, S., *Le devenir des banlieues rouges*, L'Harmattan, Paris, 2006), per poi passare all'analisi dell'ascesa della mobilità, sia come fenomeno, sia in quanto valore positivo delle società urbane contemporanee, per infine arrivare, attraverso il riferimento alla nozione di capitale di mobilità, allo studio delle disuguaglianze sociali, che penalizzano i «poveri». Proprio la valorizzazione in termini normativi della mobilità è stata sia un mezzo per marginalizzare la componente spaziale delle relazioni sociali, sia per rendere la mobilità un fattore necessario ad una piena inclusione in una società differenziata, flessibile, mobile. Per queste ragioni alcuni autori (ad esempio, Le Breton, E., *Bouger pour s'en sortir*, Armand Colin, Paris, 2005) stigmatizzano la scarsa mobilità dei poveri come fonte primaria del loro confinamento territoriale. La concentrazione e l'isolamento spaziale dei gruppi poveri, specie nel dibattito sugli «effetti di quartiere», è l'elemento aggravante dell'esclusione sociale: una gabbia da cui è difficile uscire per mancanza di contatti con altre cerchie sociali, causata, tra gli altri fattori, dalla scarsa mobilità.

Partendo da questo quadro teorico di riferimento, nella seconda parte si esplorano le pratiche quotidiane dei gruppi poveri al fine di verificare le ipotesi: di una scomparsa di qualsiasi forma di radicamento territoriale; della residualità, per l'inclusione sociale, delle risorse fornite dal quartiere; dell'equivalenza tra radicamento dei «poveri» e confinamento. Attraverso interviste e il riferimento puntuale ad altre ricerche empiriche, Fol sottolinea come la prossimità non rappresenti solamente un luogo di assegnazione e di cumulo di handicap, sebbene questa dimensione sia certamente presente. Il confinamento, però, non è sinonimo di radicamento, poiché per i soggetti poveri il quartiere può costituire anche un centro di reti

di solidarietà familiare e di risorse per soddisfare i propri bisogni in loco, e su altre scene sociali mediante un effetto promozionale del proprio capitale sociale locale: nel quadro di un'accessibilità ristretta per la mancanza di un'automobile, infatti, l'appoggio alle proprie reti sociali locali può permettere di colmare carenze nel capitale di mobilità.

Nella terza parte, l'autrice analizza le politiche di mobilità che mirano a far fuoriuscire i «poveri» dai propri quartieri favorendo da una parte, la mobilità residenziale, attraverso la *mixité sociale*, dall'altra, una mobilità quotidiana utile all'inserimento lavorativo in una cornice di politiche di *workfare*. Più che favorire un diritto alla mobilità, però, queste politiche sembrano promuovere un'ingiunzione alla mobilità, scontrandosi di fatto con le concrete strategie e pratiche messe in atto da parte dei «poveri», descritte da Fol nella sezione precedente. È bene segnalare che l'autrice non propone né un elogio dell'immobilità e del quartiere da contrapporre all'iper-mobilità e alle reti di appartenenza estese, né una contrapposizione tra mobilità dei ricchi e poveri. Ciò che viene sottolineato è l'ambivalenza di questi fenomeni: la mobilità può essere scelta o subita, così come il radicamento locale; quest'ultimo può essere sia di ostacolo alla mobilità che suo promotore. L'elemento centrale del libro di Sylvie Fol è sicuramente quello di riconsiderare la scena locale riconoscendone l'intrinseca complessità e, soprattutto, attribuendole un ruolo significativo nella città contemporanea. Un ruolo non sempre riconosciuto se si guarda all'evoluzione delle politiche sociali, le quali, partendo da una valorizzazione acritica e prescrittiva della mobilità, a volte incentivano spostamenti non utili all'inclusione sociale, altre sembrano ostacolare una traduzione delle risorse locali degli individui in un capitale riconosciuto a loro disposizione.

Luca Daconto

**Bignante E. *Geografia e ricerca visuale*. Bari: Laterza. 2011**

«La geografia, oggi, parte dal presupposto che ogni sguardo produca, nel tempo e nello spazio, la propria descrizione di un luogo o di un fenomeno, non per forza coincidente con descrizioni precedenti, successive o contemporanee date dello stesso. Si prende così maggiormente atto dello sguardo dei soggetti sulla realtà, di cui ogni descrizione del mondo deve tenere conto» (p.11). Penso che questo stralcio, preso dal lavoro di Elisa Bignante che è oggetto di questa recensione, sia perfetto per indicare quale sia l'anima della ricerca visuale, in qualsiasi disciplina in cui questa venga applicata. Non è un caso, infatti, che il termine utilizzato dall'autrice sia sguardo e non osservazione. Il termine sguardo rimanda di fatto alla soggettività del soggetto-ricercatore (ma non solo) mentre il termine osservazione evoca più qualcosa di neutro, distaccato, dal momento che, chi osserva, non necessariamente debba per forza essere un soggetto. La differenza è quella che intercorre fra il marinaio che, prima di uscire con la barca dal porto, guarda l'orizzonte per capire se l'agglomerarsi di nubi che vede porteranno o meno tempesta, ed una immagine satellitare del fronte delle perturbazione utilizzata da un qualsiasi software meteorologico. Certo che messa così sembrerebbe che, mentre nel caso dell'immagine satellitare siamo di fronte a delle certezze (non pioverà!), nel caso del marinaio tutto è nelle mani della sua capacità di interpretare determinati segni. Oggettività vs soggettività. Eppure, a volte, le previsioni meteo, seppur basate su osservazioni "oggettive", sbagliano, mentre il vecchio lupo di mare, quando dice al deluso gruppetto di turisti in spasmodica attesa sul molo "oggi non si esce con la barca" di solito lo fa a ragion veduta: nell'incertezza meglio non correre dei rischi inutili! Ecco, questo è l'approccio del ricercatore visuale: poiché nonostante la ricerca visuale sia realizzata con strumenti che sembrerebbero oggettivi e precisi (si pensi soltanto al termine obiettivo utilizzato per le lenti

video-fotografiche), essa stessa indica come, in realtà, l'oggettività dell'osservazione sia soltanto una illusione e al suo posto suggerisce un approccio conoscitivo che parte dal punto di vista, sia che sia quello derivante dello sguardo del ricercatore sia che sia quello dello sguardo del soggetto di ricerca che, nella maggior parte dei casi, diviene co-istitutore della conoscenza emersa nel processo di ricerca. Per loro natura, infatti, le metodologie visuali richiedono al soggetto di ricerca di partecipare (in maniera più o meno diretta) alla produzione della conoscenza. Questo forse è più facile da fare accettare alle scienze sociali e all'antropologia, discipline che, come osserva giustamente l'autrice, hanno una tradizione ed una riflessione più ricca sia sugli approcci qualitativi che sull'utilizzo della ricerca visuale. Più difficile può essere invece accettare tanta "soggettività" per discipline come quelle delle scienze geografiche che, pur avendo più di altre una primigenia vocazione all'analisi e alla produzione visuale, perseguono l'obiettivo della certezza scientifica del dato visivo (codificabile, calcolabile, analizzabile, quantificabile) senza curarsi di riflettere metodologicamente sulle opportunità offerte da un'ottica visuale di stampo qualitativo. Eppure, osserva l'autrice, la post-modernità scalza queste certezze anche nelle scienze geografiche; i tempi sono più che maturi (se non addirittura in ritardo) per l'adozione di tecniche "alternative" e che propongano percorsi di conoscenza paralleli a quelli più canonici e consolidati. Da qui l'intento dell'autrice di portare all'interno della sua disciplina i metodi visuali già adottati da altre discipline, integrandoli con tecniche più confacenti all'ambito geografico: il testo si presenta infatti come una vera guida con tanto di istruzioni per l'uso per futuri geografi-visuali. Analisi dell'immagine, ricerca video-fotografica sul campo, foto stimolo, produzione soggettiva, photo-voice, foto mappe, mappe mentali, video partecipativo: queste sono alcune delle metodologie illustrate nel testo della Bignante, che affianca la descrizione delle varie tecniche ad esempi di ricerche, realizzate in ambiti nazionali ed internazionali, svolte con le stesse. Pur con l'entusiasmo di chi è consapevole delle enormi potenzialità associate all'adozione delle metodologie visuali, l'autrice non si tira indietro quando è il momento di metterne in luce le criticità ed i limiti. Quello che rimane in ogni caso sempre presente è il desiderio dell'autrice di mettere in primo piano lo sguardo sull'osservazione.

*Giuseppe Losacco*

**Sotgia A. *Ina Casa Tuscolano. Biografia di un quartiere romano*. Milano: FrancoAngeli. 2010.**

Come si evince chiaramente dal titolo, questo volume presenta il Piano nazionale Ina Casa a partire da uno studio di caso specifico, all'interno di un quartiere della prima periferia romana, il Tuscolano. Com'è noto il Piano Ina Casa, detto anche Piano Fanfani, approvato con la legge n. 43 del 1949, si proponeva di affrontare in modo congiunto le due principali esigenze dell'Italia del dopoguerra: l'emergenza abitativa e il bisogno occupazionale. Tale Piano, nonostante non abbia ricevuto una grande attenzione da parte del mondo scientifico ed accademico, mostra una notevole rilevanza, non solo dal punto di vista quantitativo per l'imponenza numerica dell'iniziativa, che conta più di 80.000 lavoratori edili impiegati ogni anno e la realizzazione di oltre 350.000 alloggi, ma anche per i suoi singolari caratteri sia sociali che culturali.

Nelle intenzioni il Piano voleva dare vita a un nuovo modo di abitare lo spazio urbano, in alloggi che migliorassero le condizioni abitative delle famiglie italiane e, allo stesso tempo, intervenire sulle rappresentazioni gravitanti attorno al più tradizionale alloggio popolare,

mettendone in luce il suo valore aggiunto poggiante sulla potenzialità di rispondere alle esigenze abitative e di vita, sia individuali che collettive, delle persone che lo avrebbero abitato.

L'Autrice sceglie il quartiere Ina Casa del Tuscolano, che conta 3.000 alloggi realizzati su di una superficie di 35 ettari e che ospita più di 18.000 abitanti, come area di indagine privilegiata della sua ricerca. Affronta lo studio dell'applicazione del Piano con un approccio globale, prendendo in considerazione l'insieme dei processi che ne hanno condizionato la nascita, la sua realtà architettonica e sociale. Ci descrive l'attuale presente del quartiere e ne ricostruisce il passato, adottando un punto di vista storico, analizzando le vicissitudini che riguardano la proprietà dei terreni, la scelta dell'area per la costruzione, gli elementi urbanistici e architettonici utilizzati, svolgendo un lavoro minuzioso su varie fonti bibliografiche e d'archivio.

Da un punto di vista metodologico si cala fisicamente sul territorio individuato, che esplora e conosce con gambe e occhi, avvicinandosi a quanto suggerito dalla sociologia del territorio. Da ciò ne consegue un'attenta descrizione del luogo, che per molti aspetti rimanda ad un'area naturale: esso è infatti delimitato e marcato in modo evidente da un parco e da altri elementi artificiali (sia stradali che ferroviari) che costituiscono dei limiti invalicabili. Vi è inoltre la presenza di numerose zone attrezzate per la sosta e di spazi comuni, definibili alternativamente come spazi semipubblici o semiprivati.

Associate a questi elementi di tipo fisico, vi sono alcune particolari caratteristiche sociali. Innanzitutto l'Autrice osserva una marcata eterogeneità nella composizione sociale della popolazione che abita il quartiere, dovuta a vari fattori, tra cui la varietà dei criteri utilizzati nell'assegnazione degli alloggi, la diversità degli enti appaltatori coinvolti nella costruzione e la molteplicità degli elementi architettonici presenti (edifici in linea, case isolate, torri) che generano un particolare mix nel tessuto urbanistico. Inoltre viene evidenziato un marcato sentimento di identificazione col quartiere tra gli abitanti, esito di un lungo processo collettivo fatto di una sedimentazione di pratiche sociali, comportamenti e atteggiamenti.

Infatti l'innovatività del Piano sta anche nell'aver coinvolto una molteplicità di discipline per la sua realizzazione, tra cui spicca quella dell'assistente sociale, che in questa esperienza mette in campo un vero e proprio lavoro di comunità, che ha il merito di aver coinvolto i cittadini nel processo di costruzione che li riguardava più da vicino, creando grande partecipazione e sentimenti di attaccamento al luogo.

Nonostante le trasformazioni, sia architettoniche che sociali avvenute in seguito nel quartiere, anche a causa della massiccia urbanizzazione da cui è stato circondato, ancora oggi permangono radicati sentimenti di appartenenza al luogo e di riconoscimento in esso, oltre a molti casi di trasformazione condivisa e partecipata degli spazi collettivi.

Il risultato finale, a conclusione della visita che l'Autrice ci fa fare all'interno del quartiere romano, ci parla di un territorio che si discosta dalla più comune immagine dei quartieri di edilizia pubblica, frequentemente associati a fenomeni quali il degrado, la pericolosità, l'insicurezza, anche grazie allo scostamento che c'è stato tra il progetto iniziale - che enfatizzava i caratteri di indipendenza e di autonomia del quartiere dal resto della città - e quanto effettivamente realizzato. La mancata costruzione di molti dei servizi e delle attività inizialmente previste all'interno dell'area ha fatto sì che il Tuscolano si aprisse verso l'esterno. Rispetto a quanto previsto dal Piano, il Tuscolano è fortemente connesso al resto della realtà urbana romana.

Tutti questi elementi ci portano a valorizzare alcuni aspetti del Piano ancora oggi, a più di sessant'anni di distanza, considerata anche la pesante crisi abitativa vissuta dal nostro paese.

*Marta Molinari*